

ALBERTO ABLONDI, *Forte momento di grazia sulla via della riconciliazione*, in «L'Osservatore Romano», 17 gennaio 1987, p. 5

Il testo di Paolo proposto per la «Settimana di Preghiera per l'unità dei Cristiani» (2 Cor. 5,17-6,4) sarà per tante Comunità occasione di incontro nella preghiera e nel confronto interconfessionale. Esso offre anche a me occasione di incontro con tanti cristiani e tante Comunità nella riflessione e nella apertura di propositi. Bisognerebbe che la «Settimana di Preghiera» perdesse il tono dominante di un lamento per le gravi e perduranti divisioni. Poiché prima delle divisioni imputabili alle nostre povertà vi sono i doni di Dio che non siamo ancora riusciti a nascondere completamente. Questi soprattutto ed anzitutto meritano preghiera di lode di gratitudine. La comune vocazione del Battesimo, la presenza del Signore dialogante nel tessuto dei nostri giorni con la sua Parola, quei frammenti di Comunione per cui siamo Chiesa che continua nel mondo la missione del Cristo Risorto sono i doni immensi che rendono i cristiani «Uniti in Cristo»; e sono doni che le riflessioni della «Settimana» debbono aiutare a contemplare nella preghiera, perché possano essere recuperati, approfonditi e valorizzati. Questa è la volontà di Dio, attraverso la testimonianza e la missione dei cristiani. Ma è volontà di Dio che si fa presente anche attraverso i tanti bisogni con cui il mondo denuncia ormai insufficienti e insostenibili i vecchi rapporti. Nella «Settimana» i cristiani dovrebbero dunque ascoltare questo bisogno di «nuova creazione» che l'uomo grida loro. Questi chiede che le Chiese non più discordi e dissonanti propongono alle Famiglie alla novità di un modello evangelico di amore, insegnino con lo esempio del dialogo fra loro a rivalutare tra gli uomini la capacità di comunicazione, partecipino, collaborando nell'impegno sociale, alla ricerca inventiva di nuove strade verso la giustizia e verso la pace. Se fossero vere ed attuali queste parole, nella storia della nostra Chiesa saremmo veramente «uniti in Cristo» e una «nuova creazione». Invece le cose vecchie di millenni, di secoli ed anche quelle di qualche giorno fa non sono «passate». Passano invece le «Settimane di Preghiera», ma fra le Confessioni troppo sovente retatno le lontananze, riemergono i sospetti, non si cancellano i ricordi di torti subiti, perdurano complessi di minoranza e di maggioranza. E allora, per non ridurre la «Settimana» ad una ritmica, rituale e inefficace riedizione annuale, dovrebbe ogni Comunità fra i propri membri, ogni Comunità con altra di diversa Confessione avere il coraggio di affrontare queste «cose vecchie» e fare in maniera che almeno qualcuna sia chiarita e finalmente... «passata». Il forte richiamo che abbiamo prima ascoltato potrebbe cadere di fronte alla nostra incapacità e insufficienza ad affrontare «le cose vecchie» e a diventare «nuova creazione».

Ma il «lasciatevi riconciliare con Dio» ci invita ad un atteggiamento di fiduciosa e orante attesa: perché ci rassicura che lo Spirito Santo sarà il vero protagonista delle nostre Riconciliazioni. Per questo la «Settimana» deve essere soprattutto Settimana di preghiera. I Delegati per l'Ecumenismo nelle diocesi e quanti sono impegnati nel Movimento Ecumenico a tutti i livelli dovranno perciò collaborare per creare in ogni Chiesa un clima di preghiera. Ad esso siano invitati quei «Santuari» dell'Ecumenismo che sono cono le Comunità monastiche e le Case religiose; e iniziative di preghiera, nelle forme più diverse, siano vissute soprattutto nelle Comunità parrocchiali, con l'intonazione necessaria di qualche solenne celebrazione diocesana.

Nella «traduzione interconfessionale» si dice in forma ancora più esplicita: «Dio ha dato a noi l'incarico di portare altra alla Riconciliazione». Il Signore dunque come vuole che «non si pongano ostacoli agli impulsi dello Spirito» (UR n. 24) così chiede che la nostra collaborazione sia un «ministero», cioè un servizio permanente di ecumenismo. Credo che la prima collaborazione, capace di trasformare un'iniziativa isolata in un compito permanente sia quella di aprire la «Settimana» al di là della Settimana; perché l'Ecumenismo, come dimensione di Chiesa, non può essere relegato o delegato a otto giorni. La «Settimana» sia dunque intonazione aperta anche ad altri tempi che ogni Comunità, per la sua storia e secondo la sua responsabilità, potrà

scegliere: non trascurando naturalmente tempi forti come il Giovedì Santo e la Pentecoste.

Inoltre un «ministero», che diventa continua promozione ecumenica, deve fare in modo che gli incontri fra i rappresentanti di confessioni diverse durante la «Settimana» non siano ridotti alla spettacolarità emotiva. Questi debbono essere trasformati in dialogo continuato, in impegno comune e costante per la diffusione della Bibbia interconfessionale, in disponibile collaborazione di tutti i cristiani di fronte alle povertà degli uomini. Si è parlato di tempi forti dello Ecumenismo; ma forse bisogna andare oltre. Dal momento che i tempi forti di Dio sono tutti i momenti ecumenici. Per questo «la Settimana», con la sua preghiera e con le sue iniziative renda ogni confessione attenta a fare dell'Ecumenismo una «dimensione di Chiesa» (Giovanni Paolo II 28.6.1985) e a investire di attenzione, di apertura e di offerta ecumenica anche ogni momento e ogni gesto di Chiesa. Così la Settimana diventerà «momento favorevole» del Signore per la Riconciliazione.